

Brian E. Daley

UN DIO VISIBILE

*Ripensare la cristologia patristica*

*Edizione italiana*  
*a cura di* FEDERICO DAL BO

Editrice Queriniana

## *Prefazione*

Questo libro ha avuto una lunga gestazione. Ho iniziato a interessarmi per mio conto ai Padri della chiesa durante i miei anni universitari alla Fordham University, tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta. Il mio interesse ha continuato a prendere forma quando ero studente universitario a Oxford. Esso, tuttavia, si è consolidato e indirizzato solo dieci anni più tardi, quando studiavo teologia come seminarista gesuita e mi stavo preparando all'ordinazione sacerdotale, presso la Sankt Georgen Hochschule di filosofia e teologia a Francoforte. Lì, grazie ad un corso di studi ricco e strutturato e alla guida di un eccezionale corpo docenti, ho avuto la fortuna di studiare i Padri della chiesa con Alois Grillmeier. La sua magnifica ma incompiuta indagine sulla cristologia dei Padri della chiesa, *Gesù il Cristo nella fede della chiesa* (1975-tutt'ora in corso) è ancora un punto di riferimento fondamentale che ci aiuta a comprendere, in termini teologici moderni, come la chiesa delle origini interpretasse la persona di Gesù. Dopo cinque anni fruttuosi alla Sankt Georgen, sono tornato di buon grado a Oxford per conseguire il dottorato. Su suggerimento di padre Grillmeier e dell'abate Marcel Richard – che incontrai per la prima volta in un pub ad Oxford durante la conferenza patristica del 1971 – come tesi di dottorato ho curato l'edizione critica delle opere di Leonzio di Bisanzio, l'apologeta del VI secolo della cristologia di Calcedonia. Quindi, la mia attenzione si è concentrata sempre più sulla centrale tradizione dottrinale della chiesa delle origini: la concezione di Cristo, Figlio di Dio e salvatore, così come è stata continuamente affinata dai teologi e dai vari concili dagli inizi della riflessione teologica cristiana, nei decenni successivi al completamento degli scritti del Nuovo Testamento, fino almeno alla

grande controversia sulla devozione delle icone che coinvolse molte delle chiese orientali nell'VIII e nel IX secolo.

Dopo aver terminato gli studi di dottorato nel 1978, iniziai a insegnare teologia patristica alla Weston Jesuit School of Theology di Cambridge (MA). Sempre più spesso l'insegnamento e la ricerca scientifica mi hanno permesso di vedere quanto fosse decisiva nello sviluppo della dottrina e della spiritualità la riflessione della cristianità delle origini su chi e che cosa sia Cristo. Nel tempo ho notato che i corsi, i seminari, le conferenze e le comunicazioni scientifiche che mi era stato chiesto di tenere sembravano in gran parte girare intorno allo stesso tema: come i cristiani avessero concepito – e come possono concepire ancor oggi – il mistero della persona di Cristo. Allo stesso tempo, mi è diventato sempre più chiaro un altro fatto: la definizione dell'identità di Cristo, che è stata forgiata col concilio di Calcedonia nel 451 e che è stata cruciale per la concezione di Cristo che si andava sviluppando nelle chiese ortodosse e occidentali, non poteva venire separata dalle opere teologiche dei grandi teologi della patristica in cui è stata inserita. Più semplicemente, non la si può vedere come se essa stessa da sola fosse il culmine del processo di quella che abbiamo finito per chiamare “riflessione cristologica”. Non avrebbe senso.

Il contenuto della definizione di Calcedonia, il suo contesto e la sua storia sono ben noti alla maggior parte dei cristiani ortodossi, occidentali e orientali:

Seguendo i santi padri, all'unanimità noi insegniamo [ai fedeli] a confessare un solo e medesimo Figlio, il Signore nostro Gesù Cristo, perfetto nella sua divinità e perfetto nella sua umanità [...], uno e medesimo Cristo Signore unigenito, da riconoscersi in due nature, senza confusione, immutabili, indivise, inseparabili, non essendo venuta meno la differenza delle natura a causa della loro unione, ma essendo stata, anzi, salvaguardata la proprietà di ciascuna natura, e concorrendo a formare una sola *persona* e ipostasi: [insegniamo che] non è diviso o separato in due *persone*, ma è un unico e medesimo Figlio, unigenito, Dio, Verbo e Signore Gesù Cristo.

Cristo è una sola «persona», un singolo individuo o un soggetto agente, che chiamiamo insieme Figlio di Dio e figlio di Maria. La differenza di essenza, di definizione e di capacità di agire, che è implicita in ciascuna di queste due nature di figlio, rimane intonsa, secondo i

cristiani di Calcedonia. Tuttavia, questi non intendono in alcun modo farne due persone agenti o due soggetti differenti. L'unico Gesù Cristo è, diciamo, sia Dio sia umano, singolarmente e allo stesso tempo. Molti cristiani, sia d'Oriente che d'Occidente, ritengono che questa concezione dell'identità di Cristo sia fondamentale. Negli ultimi secoli, i teologi generalmente la considerano il punto di partenza di ogni riflessione ortodossa sul Cristo della fede, anche se continuano a lottare con i suoi paradossi. Eppure, è fin troppo semplice e stereotipato ritenere che la definizione di Calcedonia, da sola, sia la somma o il culmine dei tentativi che i cristiani delle origini hanno fatto per dare un senso alla predicazione apostolica del Salvatore crocifisso. Si tratta di un convincimento che è fin troppo aperto a quel tipo di interpretazione schematica e teorica che delizia alcune tradizioni filosofiche, ma che può dimenticare l'urgenza teologica della devozione, della liturgia e della predicazione. Anzi, mi sembra che il significato profondo della definizione di Calcedonia per la fede cristiana sia proprio quello di essere stato un tentativo audace ma, alla fine, non del tutto riuscito, di conciliare voci storiche divergenti che cercavano di articolare il mistero della persona e delle azioni di Cristo. È stato detto molto di più e molto di più ci si sarebbe bisogno di dire. Anzi, direi che la grande importanza della formula di Calcedonia per la successiva fede cristiana viene distorta e risulta incomprensibile se la si isola dal suo posto in un più ampio e articolato resoconto.

Nell'inverno del 2001, quando ormai ero membro della facoltà dell'Università di Notre Dame, sono stato invitato a tenere le Martin D'Arcy Lectures, che si tengono ogni anno a Oxford e che sono sponsorizzate dalla comunità gesuita locale, negli ambienti della Champion Hall. Mi sembrava ormai ovvio che avrei dovuto scegliere come tema delle conferenze proprio lo sviluppo della cristologia patristica e che avrei dovuto tentare di offrire una visione innovativa, anche se non rivoluzionaria, del modo in cui si è sviluppato inizialmente questo aspetto della riflessione teologica sui vangeli. Anche se la cristologia patristica è un argomento familiare per chiunque studi la chiesa delle origini anche solo di sfuggita, all'epoca le mie lezioni sembrarono suscitare grande interesse ed era incoraggiante vedere come venivano recepite dal pubblico. Nonostante la familiarità con gran parte

dei temi, amici e uditori di Oxford sembravano essere interessati a riflettere più a fondo, insieme a me, sul più ampio contesto teologico della nostra classica comprensione cristiana di Cristo.

Questo libro è una versione riveduta e molto ampliata di quelle lezioni che ho tenuto ad Oxford. Sono stati aggiunti l'intero secondo capitolo sul cristianesimo del II secolo, il nono capitolo sulla controversia iconoclasta, il decimo capitolo sulla ripresa sintetica della cristologia classica e dei primi sette concili, poi considerati "ecumenici", così come la parte su Eusebio di Cesarea nel quarto capitolo. Tutto il resto è stato ripensato, completato, più ampiamente documentato e accuratamente riscritto.

Nonostante questi miglioramenti, tuttavia, sono consapevole che questo lavoro comunque offra solo una trattazione incompleta di tutta la storia della cristologia delle origini. Per completarla davvero dovrei dire molto di più, in particolare a proposito del modo in cui si è sviluppata la comprensione di Cristo nelle tradizioni latine, siriane e armena della chiesa. Tertulliano merita di essere trattato esaustivamente, è ovvio. In fondo, è il primo ad aver criticato nel III secolo, in modo particolarmente creativo dal punto di vista terminologico e concettuale, la visione gnostica della persona e del ruolo di Gesù, in particolare nelle sue opere *Adversus Praxean* e *De carne Christi*. Sia Ilario di Poitiers, specialmente nel suo cosiddetto *De Trinitate*, scritto verso la fine del 350, sia Ambrogio, nel suo *De fide* e *De incarnationis dominicae sacramento* del 370, difesero con argomenti colti e convincenti la concezione di Cristo e di Dio proposta dal concilio di Nicea. Essi furono fortemente influenzati dalla loro lettura delle fonti greche coeve ma si indirizzarono a specifiche sfide polemiche lanciate alla cristologia nicena nella chiesa latina del loro tempo. Efrem, che scriveva più o meno nello stesso periodo nella sua lingua madre siriana e in forma letteraria, presenta in modo indipendente un ritratto di Gesù, ortodosso e centrato sul testo biblico, che serve a completare con argomenti importanti e potenti l'approccio più analitico dei teologi greci e latini a lui coevi. Pensiamo al riassunto armeno del V secolo della catechesi cristiana ortodossa, l'*Insegnamento di san Gregorio*, scritto dal sedicente Agathangelos, un discepolo a quanto pare del monaco Mashtots († 440): si tratta di una delle prime opere teologi-

che che ci siano pervenute in armeno; si incentra sulla Bibbia e offre una breve sintesi della dottrina cristiana che riflette anche la teologia greca del IV-V secolo, basata su una concezione di Cristo secondo i dettami del concilio di Nicea.

Dopo Calcedonia, continuano ad esserci importanti sviluppi nella riflessione cristologica. Nel VI secolo abbiamo teologi latini come Giovanni Massenzio (attivo a Roma prima del 520), il filosofo-burocrate italiano Boezio († 524) l'africano Fulgenzio di Ruspe († 533) e il vescovo nordafricano Facondo di Ermione, che qualche decennio dopo avrebbe scritto delle opere in difesa dei tre teologi di Antiochia che erano stati condannati dal concilio del 553. Tutti questi teologi promossero un ritratto fortemente unitario di Gesù come Figlio di Dio, sulla scia di quello che era stato abbozzato nel concilio di Calcedonia. Un simile ritratto si combinava con la concezione agostiniana della grazia e della libertà, dell'iniziativa divina nella salvezza degli individui e del mondo, che ormai dominava la spiritualità e la teologia dell'Occidente. Non ho incluso le discussioni di questi importanti autori nello sviluppo della cristologia classica non solo per ovvi limiti di tempo e di spazio, ma anche perché mi sembra si tratti di autori meno rappresentativi o meno influenti, nello sviluppo di questa lunga tradizione, rispetto a quelli di cui mi sono occupato.

Questo libro, quindi, esamina il modo in cui si è sviluppata ed è stata recepita quella che oggi è la concezione di Cristo più ampiamente professata. Chiaramente, lo sviluppo di questa dottrina ammette che vi siano ampie variazioni tanto espressive quanto concettuali e che vengano enfatizzati aspetti diversi di Cristo nell'interpretazione che ha colpito tanto gli autori del primo millennio quanto gli autori moderni. È altrettanto chiaro che, quando parlo dell'evoluzione del consenso dogmatico sulla persona di Cristo, non intendo in alcun modo includere tutti i cristiani. Le cosiddette "chiese pre-calcedonesi" di tradizione armena, le chiese "non-calcedonesi" dell'attuale cristianesimo copto, etiope, siriano occidentale, siriano orientale o assiro, e la chiesa dell'India meridionale, rappresentano grandi segmenti della comunità cristiana, la cui fede si identifica chiaramente con alcune correnti nei dibattiti sulla persona di Cristo, di cui ho parlato qui, ma non si identificano con le decisioni dogmatiche sintetiche di tutti

i primi concili che i cristiani ortodossi orientali, cattolici romani e protestanti considerano come norma di fede.

I primi sette concili ecumenici e le loro formulazioni dogmatiche, quindi, sono tappe cruciali per definire il percorso che ho cercato di ricostruire qui. Ho cercato, però, di presentare il lavoro di questi antichi concili come l'esito di vivaci e intense argomentazioni teologiche e interpretazioni scritturistiche, come espressioni di speculazioni e dibattiti che erano essi stessi radicati in tradizioni di fede, devozioni e pratiche ecclesiali, che erano più antiche e più diffuse e che hanno portato al riconoscimento da parte di tutto il corpo cristiano – o almeno di gran parte di esso! – di *alcuni* sinodi episcopali e delle loro formulazioni, ma non di altri, in quanto rappresentano autenticamente la lunga tradizione apostolica che continua a svilupparsi. Inoltre, qui cerco di sostenere la tesi seguente: se un credente cristiano moderno – un catechista, un predicatore o un teologo – vuole portare avanti la sua riflessione sul mistero di Cristo all'interno di questa lunga corrente della fede cristiana, lei o lui deve partire proprio dalla consapevolezza che vi sia qualcosa di più della mera, familiare e paradossale definizione di Caledonia. Bisogna essere consapevoli, da un lato, del carattere "oscillante" ma insieme, almeno a posteriori, sorprendentemente continuo del messaggio di tutti e sette i concili maggiori del primo millennio – che ora siamo soliti definire "ecumenici", per quanto fossero diversi per organizzazione, appartenenza e scopo –, e, dall'altro, dei vari teologi che con il loro lavoro hanno offerto le basi e il linguaggio per ciò che in quei concili è stato discusso e deciso.

Nei dieci anni che sono stati necessari per scrivere questo libro, mi sono reso conto di avere un debito enorme verso le persone che mi hanno aiutato e sostenuto. Sarò sempre profondamente in debito con i miei professori e mentori di Francoforte e Oxford – specialmente con padre (poi cardinale) Alois Grillmeier, con i padri Heinrich Bacht e Hermann-Josef Sieben, a Francoforte; così come con Nigel Wilson, John N.D. Kelly, col vescovo Kallistos Ware e col prof. Henry Chadwick, a Oxford – per avermi guidato lungo il cammino di un profondo confronto con i Padri della chiesa; così come riconosco il mio debito verso il defunto abate Marcel Richard di Parigi, per i suoi primi consigli e il suo aiuto da vero esperto. Sono grato al rettore e

alla comunità della Champion Hall di Oxford per avermi invitato a tenere le D'Arcy Lectures nel 2002 e avermi suggerito di cominciare a scrivere queste pagine. Sono anche profondamente grato al Center of Theological Inquiry di Princeton (NJ), per avermi gentilmente e generosamente sostenuto nei due anni sabbatici dedicati al lavoro su questo libro, e alla signora Kate Skrebutenas, della Princeton Theological Seminary Library, per il suo cortese e disponibile aiuto negli aspetti veramente più *ricercati* del mio lavoro. Ringrazio di cuore la Henry Luce III Foundation per la generosa borsa di studio nel 2005-2006, che mi ha sostenuto finanziariamente in uno di quegli anni sabbatici. Infine, sono molto grato alla mia amica e collega di “tutta un'altra Cambridge”, la prof.ssa Sarah Coakley, per la sua cortese disponibilità ad includere questo libro nell'attuale serie di monografie della Oxford University Press.

Sono profondamente grato anche a molti studenti, alla Weston Jesuit School of Theology e più tardi all'Università di Notre Dame, per il loro continuo interesse nel corso degli anni per la cristologia delle origini, e per le loro penetranti domande, poiché abbiamo letto insieme questi testi classici molte volte, per molti anni. Sono particolarmente grato a due di quegli ex studenti e amici – il prof. Peter Martens, dell'Università di St. Louis, e il prof. Khaled Anatolios, mio collega qui a Notre Dame – per aver letto una prima stesura di questo libro e per averne corretto le imprecisioni più eclatanti.

Infine, voglio ringraziare i miei superiori e i confratelli della Compagnia di Gesù, per avermi aiutato con tanta pazienza a scoprire cosa significhi non solo pensare a Gesù, ma anche cercare di essere suo compagno e discepolo. È questo, dopo tutto, ciò in cui consiste veramente la fede cristiana e ciò che mi spinge a dedicare loro questo libro.

*Brian E. Daley*  
*Università di Notre Dame*